Trimestre

1990
XXIII/3-4

EDITRICE TRIMESTRE

LAVORO MIGRANTE E NUOVE GERARCHIE TERRITORIALI FRA OTTOCENTO E NOVECENTO

di *Franco Mercurio*

Dopo l'estenuante dibattito, dentro e fuori il Parlamento, tra i fautori dell'impostazione jaciniana ed i sostenitori delle tesi di Bertani si giunse alla formulazione metodologica della prima grande inchiesta agraria che prese appunto da Jacini il nome. Le vicende che accompagnarono la gestazione di quell'inchiesta sono oggi abbastanza note[1]. Nel parlare di Abruzzo può, tuttavia, essere interessante sottolineare la scelta metodologica e territoriale applicata alla prima grande riflessione nazionale sull'agricoltura. In quella occasione l'Italia veniva suddivisa in aree geografiche - e soprattutto agrarie - ritenute dai compilatori abbastanza omogenee tanto da rappresentare universi economici ed agrari significativi. L'Abruzzo, il Molise e la Puglia settentrionale si trovarono, così, inserite in un unica grande area omogenea, affidata alle cure di Giuseppe Andrea Angeloni, un noto imprenditore agricolo, vicino alle posizioni della Sinistra storica, che aveva possedimenti ed interessi economici in Puglia ed in Abruzzo.

La generazione successiva, poco meno di trenta anni dopo, doveva cambiare radicalmente opinione. In occasione dell'inchiesta giolittiana sulle condizioni dell'agricoltura e delle classi agricole l'Abruzzo otteneva la sua definitiva autonomia. Era assunto ad universo omogeneo che non aveva più stretto collegamento con la pianura pugliese.

Almeno dal punto di vista metodologico sembrava che nel volgere di una generazione si fosse giunti ad una importante acquisizione geografica e territoriale. Eppure la percezione storica e sociale dell'identità e della omogeneità delle singole province meridionali già dal 1861 era un dato consolidato, nonostante le incertezze dei confini amministrativi che erano state espresse da diversi parlamentari nel dibattito sulle circoscrizioni provinciali, soprattutto del Mezzogiorno. D'altra parte la delimitazione degli Abruzzi, del Molise e della Capitanata si era stabilizzata già da secoli, durante le vicende dei regni meridionali. Eppure la scelta di unire nel 1875 la Capitanata alle sorti economiche delle province

[1] Al riguardo cfr. le riflessioni di Alberto CARACCIOLO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1958 e Giacomina NENCI, *Introduzione*, in Stefano JACINI, *I risultati della Inchiesta Agraria*, Torino 1976, p. IX e ss.

abruzzesi, lasciando da sole le altre due provincie pugliesi, non rispondeva a criteri astrusi che potevano essere ascritti agli ancora incerti passi della statistica ottocentesca.

Raccordi strutturali univano queste aree provinciali fra di loro. Erano un qualcosa di più profondo che si organizzava su quel lavoro migrante stagionale che assunse un ruolo fondamentale nelle economie dell'Abruzzo moderno e contemporaneo. Le due statistiche liberali finivano in qualche modo per registrare gli ultimi sussulti di questo sistema che stava per essere spezzato alla radice chiudendo un ciclo economico e sociale di lungo periodo. Finivano per cogliere, altresì, i mutamenti che afferivano alla formazione di nuove gerarchie territoriali e di nuovi poli di attrazione dell'area abruzzese fra Otto e Novecento.

"L'Abruzzo, ad eccezione della regione marittima, sembra essere la parte del nostro regno meno favorita dalla natura. Questa che fa pomposa mostra de' più ricchi prodotti nelle fertili pianure della Campania, e ne' deliziosi lidi della Puglia e della Calabria, qui comparisce sterile e come avvilita fra montagne alpestri"[2].

Con queste parole Giuseppe Galanti nel 1793 coglieva i momenti essenziali della geografia fisica abruzzese; ma nello stesso tempo esprimeva un giudizio apparentemente neutro che però permetteva di cogliere la percezione dominante che gli illuministi napoletani avevano di questa regione. Essa era una terra di confine, aspra, rude e difficile, dove la vita e la prosperità non potevano svilupparsi se non con l'ingegno; e l'ingegno portava gli abruzzesi a trovare fuori dalla loro regione le modalità di produzione e di sopravvivenza.

Il lavoro migrante diventava in qualche modo uno dei dati strutturali più caratteristici delle vicende abruzzesi di questi ultimi secoli. Una terra buona per offrire la residenza agli uomini diventava difficile da essere utilizzata sul piano produttivo. Il lavoro migrante era, dunque, "piuttosto figlio della buona volontà a lavorare e migliorare le condizioni economiche della famiglia, anziché una vera emigrazione per deficienza dei mezzi di vivere" notava con attenzione durante l'inchiesta jaciniana Raffaele Quaranta quando parlava dei montanari abruzzesi che lasciavano in tardo autunno i loro campi coltivati di montagna per avviarsi sulle strade della campagna romana[3]. Un'analisi storica di lungo periodo

[2] Giuseppe Maria GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* (a cura di Franca ASSANTE e Domenico DEMARCO), II, Napoli 1969, p. 467 e ss.

[3] Raffaele QUARANTA, *Monografia agraria della provincia di Aquila*, in *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agri-*

delle forze migranti abruzzesi, che vuole rifuggire da una visione folclorica della transumanza e che vuole inquadrare il fenomeno locale in un ambito di relazioni più ampio non può fare a meno di considerare la montagna come momento centrale delle economie agricole e pastorali dell'Italia centro-meridionale di antico regime[4].

Diverse erano le cause che produssero una organizzazione degli spazi e della produzione che poneva in forte relazione gli uomini della montagna abruzzese con le risorse naturali delle pianure dell'Italia peninsulare. In modo particolare le difficili condizioni ambientali delle pianure, la forte presenza della malaria, la scarsa popolazione ed il grave disordine idraulico avevano determinato un'utilizzazione originale delle terre basse sotto il profilo produttivo.

In Puglia, nell'Agro romano e nelle maremme toscane grano e pascolo naturale diventavano le risposte produttive più convenienti e praticabili. Questo modello economico si fondava sull'utilizzazione stagionale degli uomini che entravano in un sistema di forte compatibilità con l'ambiente, la natura dei suoli, la malaria e le difficili condizioni che impedivano la decisa antropizzazione stanziale delle terre basse. La pastorizia e la coltivazione dei cereali permettevano agli uomini racchiusi nei presepi montani, abituati a cavare l'impossibile dalle loro terre fredde, rocciose o argillose, di costruire un ciclo produttivo di forte coerenza che collegava le risorse montane con quelle delle pianure. In questo contesto è dunque possibile leggere le vicende del lavoro migrante come una risposta che gli uomini offrivano alle difficili condizioni ambientali e produttive della montagna e della pianura.

Al di là dei periodi congiunturali che potevano colpire le economie stanziali della montagna, la pianura di antico regime aveva bisogno delle risorse allocate nella montagna abruzzese. In questo scambio fra suscettività territoriali delle terre basse e risorse umane montane l'Appennino centrale finiva per imporsi alle pianure e ad imporre in qualche modo la propria visione della produzione agricola e pastorale. Finiva in altre termini per condizionare le economie di pianura alle convenienze della montagna. Ma finiva anche per determinare all'interno delle stesse relazioni produttive della montagna una scala gerarchica fra le diverse utilizzazioni del

cole, vol. XII, p. III, *Monografia agraria allegata*, Roma 1885, p. 105.

[4] Fabio BETTONI, Alberto GROHMANN, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Spazi e Paesaggi*, a cura di Piero BEVILACQUA, Venezia 1989, p. 586 e ss; Piero TINO, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economia tra Otto e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana...*, cit., p. 677 e ss.

suolo che imponeva la pastorizia all'agricoltura nella stessa montagna abruzzese.

Non è un caso che Francesco Longano finisse per delineare la debolezza culturale degli agricoltori molisani[5], e che in modo più allarmato e lucido Galanti nella sua descrizione economica dell'Abruzzo dovesse notare il lento ed inesorabile regresso dell'agricoltura montana, compresa l'originale e remunerativa produzione dello zafferano che caratterizzava l'agricoltura settecentesca della provincia aquilana. Fra le cause del regresso produttivo vi era certamente la forte pressione fiscale che finiva per allentare le convenienze produttive dell'agricoltura montana[6]. Ma vi era secondo Galanti anche una decisa regressione della cultura agronomica abruzzese. Tutto questo stava a confermare come anche al di là delle crisi congiunturali le convenienze produttive della transumanza e della pastorizia condizionavano i flussi finanziari e gli investimenti produttivi[7]. Condizionavano, quindi, i flussi migratori, la domanda e l'offerta di lavoro.

Le vicende dell'Abruzzo moderno e contemporaneo si inscrivono, dunque, in questo processo di lunga durata, che a livello locale è ancora in gran parte tutto da analizzare. Non esistono allo stato attuale ricerche in grado di delineare un percorso lungo il quale il lavoro migrante abruzzese sia diventato l'asse portante di rilevanti economie regionali di antico regime. Tentativi di spiegazione vi sono per altre aree appenniniche, che collocano intorno alla fine del XVI secolo la nascita del lavoro migrante con caratteristiche di massa[8]: ma questi restano momenti storiografici

[5] Francesco LONGANO, *Viaggi dell'ab. Longano per lo Regno di Napoli. La Capitanata*, Napoli 1790. Qui si è usata l'edizione curata da R. LALLI, F. LONGANO, *Viaggio per la Capitanata*, Campobasso 1981, p. 125 e ss.

[6] La pressione fiscale come causa del depauperamento delle economie abruzzesi fu un *leit-motiv* della pubblicistica settecentesca e ottocentesca. In modo particolare l'attenzione finì per rivolgersi, oltre alle imposizioni sul consumo, sul ruolo della *doganella d'Abruzzo*, che in qualche modo ricalcava le modalità di funzionamento della dogana foggiana. Al riguardo cfr. Rosaria DI ANTONIO, *Stucchi e doganelle nel teramano*, Teramo 1978.

[7] Si vedano ad esempio gli studi al riguardo, anche in relazione ad altre realtà pastorali dell'Appennino. Cfr. Ovidio DELL'OMODARME, *Dalla montagna di Pistoia alla Maremma senese. Transumanza e società pastorale nella seconda metà del Settecento...*; John A. MARINO, *Pastoral economics in the Kingdom of Naples*, Baltimore 1988.

[8] Al riguardo cfr. Renzo PACI *La transumanza nei Sibillini in età moderna: Visso* in "Proposte e ricerche", 1988, n. 20, p. 117 e ss.; Girolamo ALLEGRETTI, *La montagna tosco-marchigiana dal guado dell'emigrazione stagionale nella crisi di fine Cinquecento*, in "Proposte e ricerche", 1988, n. 20, p. 145 e ss.; Pier Mario MARINI, *Locazioni di greggi stanziali e transu-*

che andrebbero più comparati che esportati alle realtà montane dell'Abruzzo.

In quelle ricerche sembra che emerga un modello interpretativo in cui la transumanza ed il relativo lavoro migrante assumono i caratteri di una risposta di ripiego alla crisi produttiva del tardo Cinquecento. In altri termini la crisi di preesistenti settori produttivi avrebbe comportato la formazione di una forte spinta migratoria stagionale che si organizzava intorno alle pecore ed ai pascoli delle terre basse dell'Italia centrale. Una trasposizione meccanica di questa ricostruzione all'intera montagna abruzzese rischia di non mettere in luce adeguatamente situazioni e nodi strutturali più profondi che vanno al di là dei momenti congiunturali, fossero essi anche di più lungo periodo. In questo percorso di ricerca anche nell'analisi storiografica del lavoro migrante di antico regime vanno applicate considerazioni più generali che si fondano sulla più semplice quanto efficace riflessione che a muovere gli uomini e le loro economie sono principalmente le convenienze. E il caso abruzzese non sembra collocarsi fuori da questo modello.

Il lavoro migrante diventa una risposta razionale, di lucida coerenza con le convenienze e le compatibilità ambientali. Solo che le convenienze e le compatibilità ambientali portavano le economie e gli uomini della montagna abruzzese a stringere un rapporto di interdipendenza in un forte intreccio sociale e politico con aree molto lontane dai massicci montani. Erano le pianure pugliesi, l'agro romano e le maremme toscane ad entrare in relazione con le economie e con gli uomini della montagna[9].

È ormai un dato acquisito che durante tutta l'età moderna e contemporanea gli uomini e le donne abruzzesi hanno segnato con le loro migrazioni temporanee le produzioni e le economie della Toscana, di Roma e della Puglia. Tuttavia, al di là di informazioni qualitative, a livello di ricerca locale e di indagini sul campo le informazioni che emergono sono in realtà abbastanza scarse, pur di fronte ad una notevole massa di fonti che attestano a partire dal XV secolo i movimenti e le consistenze patrimoniali, gli orientamenti

manti nel Vissano, in "Proposte e ricerche", 1988, n. 20, p. 132 e ss.; Emanuela DI STEFANO, *Camerino dalla mercatura alla pastorizia in età moderna*, in "Proposte e ricerche", 1988, n. 20, p. 161 e ss.

[9] Werner SOMBART, *La campagna romana. Studio economico-sociale*. Torino 1891; Ghino VALENTI, *Le campagne romane e il loro avvenire economico sociale*, in "Giornale degli economisti", a. IV, vol. VI, p. 89 e ss.; Francesco MERCURIO, *Agricolture senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo*, in *Storia dell'agricoltura italiana...*, cit., p. 131 e ss.

politici e le forme di conflittualità sociale degli armentari che dalle diverse comunità abruzzesi scendevano annualmente verso la pianura foggiana. Questa difficoltà è ancora più evidente quando si va ad analizzare la consistenza quantitativa e qualitativa dei flussi migranti che si indirizzavano verso l'agricoltura. Questi limiti della ricerca impediscono in qualche modo di avere nelle mani le dimensioni reali del fenomeno e di studiarne le modificazioni. Sembra esserci stata nel caso del lavoro migrante abruzzese quasi una sorta di rimozione culturale, che deriva in qualche modo dalla persistenza del fenomeno sul campo ancora in questi ultimi decenni.

Per comprendere i ritardi della ricerca non si può fare a meno di non tenere nel giusto conto che le migrazioni stagionali si sono esaurite da pochi anni e che vi è stata una difficoltà seria a storicizzare le migrazioni temporanee inserendole in un più ampio quadro storiografico di riferimento nazionale ed internazionale[10]. Basti pensare che la transumanza appenninica è assurta a dignità di riflessione storiografica soltanto da qualche decennio e deve alle intuizioni di Braudel la sua dimensione storica di respiro mediterraneo[11]. Ancora mezzo secolo fa la produzione scientifica era prevalentemente di carattere tecnico e politico e tendeva a conciliare le esigenze dell'agricoltura di pianura con la necessità di stabulare e razionalizzare i flussi migranti delle greggi abruzzesi in un quadro di crisi irreversibile della tradizionale transumanza appenninica[12].

È dunque in relazione a questi nodi storiografici che si può tentare di tracciare un profilo del lavoro migrante in Abruzzo in età contemporanea. Ovviamente nel parlare di Abruzzo si devono tenere nel debito conto le differenze subregionali, che rendono il fenomeno meno omogeneo di quanto si possa pensare. Già alla fine del XVIII secolo un anonimo osservatore doveva notare che nello stesso Abruzzo mancavano "in alcuni luoghi uomini al lavoro, ed in altri mancava il lavoro agli uomini". Sotto questo aspetto i luoghi di origine del lavoro migrante abruzzese restituiscono sulla carta geografica un disegno a pelle di leopardo, quasi che ogni singola area subregionale ed ogni comunità locale si fosse in qualche modo

[10] Saverio RUSSO, *Grano, Pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari 1990, p. 103 e ss.

[11] Ferdinand BRAUDEL, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, p. 74 e ss.

[12] A riguardo la pubblicistica coeva è rilevante. Cfr. per tutte Cesare D'ALFONSO, *Quale ripercussione avrebbe la totale abolizione dei tratturi sull'industria pastorale*, in "Atti dello XI Congresso geografico italiano", III, Napoli 1930, p. 63 e ss.

vocata a produrre lavoro migrante specializzato.

Il 40% dei pastori abruzzesi che si indirizzavano verso la pianura pugliese proveniva dai paesi della provincia Ultra ed il 30% da quella citeriore. Solo il 10% dei *locati* era originario del Molise[13]. Si trattava di una popolazione che si aggirava sulle 35/50.000 unità che periodicamente lasciava gli alpeggi del Gran Sasso e della Maiella, gli altipiani di Roccaraso, Rivisondoli e Pescasseroli per svernare il Puglia. Dai 5000 ai 10.000 individui, di cui mediamente un decimo rappresentato dal sesso femminile e due decimi da persone al di sotto dei venti anni, erano i lavoratori migranti che della provincia aquilana e soprattutto da Leonessa, Amatrice, Fiamignano (comuni attualmente in provincia di Rieti) si orientavano verso Roma[14]. Rilevante, anche se in misura più ridotta, erano i sulmontini che prendevano la strada delle pianure costiere in competizione con gli aquilani, che venivano ricercati anche per i lavori di sistemazione idraulica delle terre basse[15].

Identici erano i flussi migranti delle persone impegnate in agricoltura. Ma se per i pastori il luogo privilegiato di trasferimento risultava essere la pianura pugliese, per gli agricoltori i territori più interessanti sembravano essere quelli romani e maremmani, come sembra emergere dalla lucida analisi del fenomeno che fece Farinelli qualche anno fa[16]. I lavoratori migranti in agricoltura alla fine del XVIII secolo erano circa 13.000 e rappresentavano circa il 5% della popolazione residente del solo Abruzzo aquilano. Pochi anni dopo i contadini migranti provenienti dal circondario di Cittaducale coprivano quasi la metà del contingente che prendeva la strada della Campagna Romana. In questo movimento, se scompariva quasi del tutto il flusso verso la Maremma, finivano per accentuarsi durante l'Ottocento i flussi verso la Campagna Romana, mentre aumentava il numero di contadini migranti molisani che prendevano la strada delle campagne pugliesi. I flussi più consistenti, almeno per quanto riguarda i *monelli*, cioè lavoratori di sesso maschile e femminile addetti a servizi campestri comuni, provenivano dalle diocesi di Sulmona, Avezzano e l'Aquila e si indirizzavano prevalentemente

[13] J. A. MARINO, *Pastoral economics...*, cit.

[14] Antonio PICCININI, *Il circondario di Cittaducale*, in *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria...*, cit., vol. XII, p. 191.

[15] R. QUARANTA, *Monografia agraria della provincia di Aquila*, cit., *Monografia agraria allegata*, Roma 1885.

[16] Franco FARINELLI, *Per lo studio delle migrazioni degli operai campestri abruzzesi nei secoli passati: un approccio geografico*, in "Rivista Abruzzese, rassegna trimestrale di cultura", 1973, n. 3-4, p. 153 e ss.

verso l'Agro romano[17]. Il teramano e, più generale, la parte detta *marittima* del territorio abruzzese rimaneva durante questo periodo per molti versi esente dai fenomeni migratori di massa riscontrati nella montagna abruzzese e molisana.

Come si può notare si trattava di un comportamento che ad una prima riflessione sembra essere bizzarro. Esso aveva, comunque, delle motivazioni più profonde che facevano riferimento a condizioni ambientali locali, agli usi civici in ordine ai demani universali e a convenienze e costrizioni giuridiche che rinviavano all'ordinamento della grande dogana delle pecore di Foggia, ma anche alla formazione di gerarchie territoriali che non necessariamente si modellavano sugli ambiti amministrativi e politici esistenti.

"La vera funzione della montagna abruzzese (...) è stata sempre di favorire all'uomo il legname necessario ai suoi più comuni fabbisogni e alle greggi in genere, a quelle ovine in particolare, i foraggi verdi sul posto durante la bella stagione estiva" notava uno studioso della generazione passata. "Il primo colpo di piccone, si può dire, alla montagna è stato dato dalle leggi su l'eversione della feudalità" continuava, riferendosi alla distruzione degli usi civici sui pascoli alpestri abruzzesi[18].

La pastorizia abruzzese in età moderna doveva la sua grande fortuna agli usi civici di alcune comunità. La presenza di grandi pascoli comuni aveva in qualche modo permesso ad un rilevante numero di comunità montane abruzzesi di organizzare le proprie economie sulla transumanza che offriva come *pendant* le terre pubbliche pugliesi vincolate al pascolo invernale e successivamente i latifondi romani. Questo sistema di coerente utilizzazione dei suoli era peraltro rafforzato dalla dogana di Foggia che finiva per imporre ai pastori del regno napoletano l'obbligo di svernare le pecore in Puglia. Pene severissime, forme di dissuasione per evitare lo sconfinamento delle greggi e dei pastori abruzzesi fuori dal regno meridionale e ancora più consistenti privilegi giuridici ed economici a restare in Puglia completavano il quadro[19].

[17] Giorgio ROSSI, *L'agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e lavoro*, Roma, 1988², p. 106 e ss.

[18] L. FRANCIOSA, *La transumanza nell'Appennino centro-meridionale*, Napoli, 1951.

[19] Sui vincoli ed i meccanismi della Dogana di Foggia le pubblicazioni sono rilevanti. Si rinvia in questo caso ad una delle opere più complete. Cfr.Francesco Nicola DE DOMINICIS, *Lo stato politico, ed economico della Dogana della Mena delle pecore di Puglia esposto alla Maestà di Ferdinando IV, re delle Sicilie Gerusalemme ec. ec. ec.*, Napoli 1781.

Il lavoro migrante abruzzese rivolto alla transumanza finiva per collocarsi in un equilibrato sistema fra terre pubbliche montane e terre pubbliche di pianura. Laddove, invece, le terre pubbliche montane erano ridotte oppure utilizzate per le colture si verificava la presenza del lavoro migrante rivolto all'agricoltura. In mancanza di leggi coercitive che imponevano le migrazioni agricole nel Regno si aveva una forte spinta alla migrazione extraregnicola verso l'Agro romano e la maremma grossetana. In questo quadro di analisi le vocazioni erano determinate ancora una volta dalla montagna e dall'utilizzazione dei suoli ivi disponibili. "Le doglianze sono avvalorate dalle continue migrazioni degli Abitatori per ritrovare fuori dal regno quella fatica, ed occupazione, che loro manca" veniva notato già alla fine del Settecento.

Diversa era la situazione della fascia marittima. Alla già riferita denuncia di scarsa manodopera si aggiungeva il sistema della doganella abruzzese che, ricalcando la dimensione giuridica ed economica della dogana foggiana, funzionava da catalizzatore per i flussi migranti stagionali delle vicine Marche[20], mentre già si notavano i primi fenomeni di immigrazione temporanea, soprattutto nel circondario di Cittaducale[21] e intorno la cittadina di Vasto[22].

In questo quadro fortemente articolato il lavoro migrante, nelle sue diverse forme, - e qui bisogna ricordare anche le migrazioni stagionali di tagliaboschi, carbonai, fabbri, cordai, ecc. - diventava la risposta più razionale, coerente e conveniente che la montagna abruzzese potesse offrire in età moderna e contemporanea. Ma era anche una risposta destinata ad assumere i caratteri dell'arretratezza nel momento in cui l'equilibrio delle risorse cominciava a disgregarsi.

Il ripensamento sul ruolo delle pianure, dell'agricoltura e della pastorizia transumante, la forte spinta alla commercializzazione e l'incremento della popolazione dovevano verso la fine del Settecento e soprattutto nella prima metà del secolo successivo ribaltare il giudizioso equilibrio dei secoli precedenti. Per molti aspetti il primato passava dalla montagna alla pianura. Passava dal diritto alla proprietà universale a quello della proprietà particolare. La progressiva chiusura degli spazi agli usi civici e la riflessione sulla proprietà pubblica grossetana e foggiana venivano a rompere quel rapporto secolare tra montagna abruzzese e pianure. Ancora

[20] Paola PIERUCCI, *La transumanza dei marchigiani in Abruzzo*, in "Proposte e ricerche", 1988, n. 20, p. 140 **e ss.**

[21] A. PICCININI, *Il Circondario di Cittaducale...*, cit.

[22] Anonimo 1789; R. QUARANTA, *Monografia agraria della provincia di Aquila*, cit.

pochi decenni fa Franciosa notava come "la montagna sembra sia la meno mutata nei confronti dell'altro caratteristico ambiente della transumanza, la pianura"[23].

Tutto ciò finiva per mettere in crisi il sistema del lavoro migrante settecentesco, proponendo nuovi ambiti al mercato del lavoro. Il lavoro migrante cominciava a diventare stanziale, lasciandosi alle spalle i vecchi presepi montani.

"Questi preferiscono vivere alla giornata, e nei dì festivi consumano l'economia della settimana nelle bettole; hanno modificato la foggia di vestire, vorrebbero lavorare poco e guadagnare molto, amando il vivere libero ed indipendente"[24].

Nuovi meccanismi si affacciavano all'orizzonte riducendo sempre più gli ambiti di sopravvivenza al vecchio lavoro migrante abruzzese. La formazione della proprietà privata sui vecchi demani universali di montagna, la crisi della tradizionale produzione ovina, la comparsa dell'emigrazione transoceanica, la definitiva conquista delle pianure all'agricoltura e la comparsa di nuove relazioni sociali e sindacali finivano per sconvolgere gli equilibri delle economie e della società montana precedente[25].

Le trasformazioni che furono registrate durante l'Ottocento dovevano modificare anche i tradizionali mercati del lavoro migrante abruzzese. Da un lato si chiudevano i mercati toscani (in verità sempre interessati marginalmente dai flussi migranti abruzzesi). Sul versante pugliese cominciavano a chiudersi considerevoli spazi alla transumanza, mentre si allargavano quelli dei lavoratori agricoli. Restavano immutati gli ambiti produttivi e le occasioni di lavoro della Campagna Romana, che soprattutto dopo l'Unità registrò un sostanziale aumento della presenza bracciantile e pastorale proveniente dalla montagna abruzzese[26].

La riqualificazione dei flussi migranti abruzzesi faceva, dunque, riferimento ad una mutata utilizzazione delle pianure, ma anche ai mutati assetti istituzionali della penisola, a seguito dell'impresa garibaldina. Non era un caso che una terra di confine, qual'era l'Abruzzo, veniva ad essere sottoposta ad un sostenuto processo di formazione di nuove gerarchie territoriali che doveva spostare i flussi migranti e far emergere nuovi poli di attrazione. Una complessa, e a volte impercettibile, trasformazione dei mercati tradizionali finiva per sganciare gli Abruzzi dall'orbita napoletana e

[23] L. FRANCIOSA, *La transumanza nell'Appennino centro-merid.*, cit.
[24] R. QUARANTA, *Monografia agraria della provincia di Aquila*, cit.
[25] F. FARINELLI, *Per lo studio delle migrazioni...*, cit., p. 160 e ss.
[26] *Ibidem*.

pugliese per proiettarla progressivamente in quella romana.

Questi rilevanti mutamenti dovevano notarsi perfino nella definizione dei tracciati ferroviari, oltre che attraverso i nuovi sbocchi dei tradizionali flussi migranti che si concentrarono sempre più stabilmente sulla Campagna romana, scarsamente investita dalle trasformazioni territoriali che avevano caratterizzato l'Ottocento agrario nelle maremme toscane e nel Tavoliere di Puglia. Alla corte di Ferdinando si era, infatti, sviluppato un dibattito - anche se incerto - sulle possibilità di collegare l'Abruzzo a Napoli con un tracciato che, attraversando l'intera montagna abruzzese, da Ceprano sboccasse sull'Adriatico all'altezza del Tronto[27].

Si trattava di una ipotesi che doveva rafforzare le relazioni commerciali fra la vecchia capitale e la regione più settentrionale del vecchio regno napoletano. Le difficoltà tecniche e soprattutto la scarsa convenienza del tracciato non comportarono risultati concreti. Nel 1861 nel nuovo parlamento l'idea di un tracciato dorsale appenninico assunse perfino i caratteri di una linea strategica che veniva solennemente sanzionata nelle scelte governative di quello stesso anno. Si trattava di una evidente conferma delle vecchie gerarchie territoriali che collocavano in Napoli il punto centripeto più ricercato dalle *élite* abruzzesi. Questa speranza, tuttavia, doveva subito essere travolta sia dalle difficoltà tecniche che emersero durante lo studio del tracciato più utile, sia perché al di là delle volontà politiche erano in via di formazione nuove gerarchie territoriali che tentavano di sganciare l'Abruzzo dall'orbita napoletana. Quando, infatti, nel 1865 si decideva di abbandonare la Ceprano-Avezzano-Sulmona-Pescara per una Terni-Aquila-Pescara era il deputato abruzzese Donato Coco a notare che veniva ad essere tradito il "lodevolissimo scopo" di "facilitare ed ingrandire le comunicazioni commerciali tra gli Abruzzi e Napoli"[28]. Nè ebbe esito positivo l'accorato richiamo alla importanza militare di una dorsale interna avanzata a più riprese dalle *élite* locali. Le stesse considerazioni che nel 1873 faceva Eugenio Dupré sulla inutilità della Pescara-Sulmona-Tivoli-Roma mettevano bene in luce

[27] Per una visione complessiva della politica borbonica nei confronti delle ferrovie cfr. Nicola OSTUNI, *Iniziativa privata e ferrovie nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1980. Cfr., inoltre, per un profilo della politica ferroviaria nel Mezzogiorno postunitario F. MERCURIO, *Le ferrovie nel processo di sviluppo del Mezzogiorno (1839-1907)*, in corso di pubblicazione.

[28] Le considerazioni di Donato Coco furono espresse alla Camera durante il dibattito sulle concessioni ferroviarie del 1865. Al riguardo cfr. ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, leg. VIII, *Discussioni*, tornata del 23 marzo 1865, p. 8922.

come Roma esercitasse una potente forza di attrazione sull'area abruzzese centrale, indipendentemente da qualsiasi vincolo politico e commerciale che voleva imporsi alle aree adriatiche centrali[29].

Da un lato la facile e veloce litoranea adriatica, ultimata nel 1865, doveva costituire un asse di collegamento forte dei comuni abruzzesi rivieraschi e dell'immediato entroterra, proiettando gli uomini e le economie locali verso le regioni settentrionali adriatiche[30]. Dall'altro doveva vedere la luce nel 1888 la linea Pescara-Popoli-Sulmona-Avezzano-Roma che doveva diventare una trasversale strategica e doveva andare a rafforzare le relazioni fra la nuova Capitale e le aree interne abruzzesi già da tempo sottoposte all'attrazione della Campagna Romana. Queste due linee fondamentali finivano per rappresentare uno dei più tangibili momenti della formazione di nuove gerarchie territoriali. L'Abruzzo da un lato veniva proiettato verso il nord grazie all'adriatica e dall'altro entrava definitivamente nell'orbita romana.

Soltanto sul finire del secolo si sarebbe giunti alla definizione di una linea intera che puntava decisamente verso Napoli. Ma questa linea, oltre ad essere di difficile percorso e di scarsa rilevanza commerciale, maturava proprio nel momento in cui Roma era diventato il vero centro decisionale del Paese e Napoli avvertiva la necessità di riflettere sul suo declino commerciale e produttivo attraverso le intuizioni di Nitti sull'intervento speciale nel Mezzogiorno[31].

[29] Ecco cosa scriveva all'Ing. PASQUALI nel 1873: "Ma vediamo chi profitterebbe di questa vagheggiata linea Sulmona-Tivoli-Roma. Nessun vantaggio commerciale alle provincie orientali dell'Italia meridionale per riguardo all'Italia di mezzo e alla superiore giacché questa linea non abbrevia di nulla il cammino: nessun vantaggio neppure per accedere a Roma per tutta l'Italia meridionale al di sotto di Fortore e del Volturno perché troverebbe più breve la linea di Napoli; nella linea di sopra contando su littorale fino presso S. Benedetto troverebbero più breve la attuale linea Ancona-Foligno. Sicché questa ferrovia gioverebbe ad abbreviare la strada di Roma ad una non larga striscia di paese dal Fortore al Tronto. E dico non larga striscia poiché i paesi per poco internati troverebbero altre vie". La lettera è riportata in LORENZETTI, al quale si rinvia per la ricostruzione del dibattito sulle traverse ferroviarie dell'appennino abruzzese-laziale e per la ricca documentazione riportata. Cfr. Roberto LORENZETTI, *Strade di ferro e territori isolati. La questione ferroviaria in un'area dell'Italia centrale (1846-1960). Una ricerca dell'Archivio di Stato di Rieti*, Milano 1986, pp. 179-84.

[30] F. FARINELLI, *Per lo studio delle migrazioni...*, cit., *passim*.

[31] Sull'intervento speciale nel Mezzogiorno in età giolittiana il dibattito storiografico è in corso. Si rinvia qui agli atti del convegno di Napoli del 10 dicembre 1984 ora pubblicati in Giuseppe ACOCELLA (a cura di), *Lo Stato e il Mezzogiorno. A ottanta anni dalla legge speciale per Napoli*, Napoli 1986.

In altri termini la prima grande infrastrutturazione del territorio, attraverso le ferrovie, e la riqualificazione dei mercati del lavoro, della produzione agricola e zootecnica finivano per intersecarsi con un più complesso processo di ridefinizione delle gerarchie territoriali preesistenti. Da un lato assumeva una propria autonomia il litorale abruzzese, che mostrava l'*exploit* demografico di Pescara e una sostenuta antropizzazione delle aree rivierasche, dall'altro si indeboliva il vecchio mercato pastorale pugliese, riversando sulla Campagna Romana quegli uomini e quelle donne che in maniera sempre più consistente avrebbero caratterizzato il paesaggio agrario latifondistico di Roma fin quasi alla metà di questo secolo.

Se, dunque, l'inchiesta Jacini si sforzava di legare ancora la montagna abruzzese alla pianura cercando di riprodurre le modalità delle vecchie economie pastorali e del relativo lavoro migrante, l'inchiesta giolittiana doveva definitivamente ammettere che la transumanza aveva perduto di efficacia e rappresentava sempre più un residuo del passato. Rappresentava ormai soltanto un problema regionale di difficile soluzione, che doveva attirare l'attenzione dei tecnici agrari per buona parte di questo secolo.

Nel 1907 Cesare Jarach, titolare della relazione tecnica dell'inchiesta agraria giolittiana per l'area abruzzese, doveva constatare come la pastorizia transumante avesse perduto la grande valenza economica e, soprattutto, le dimensioni territoriali dei decenni precedenti. Ad esempio agli inizi del XX secolo il fenomeno transumante conservava una propria considerevole consistenza soltanto nella montagna aquilana. Questi mutamenti negli orientamenti produttivi della montagna finivano ovviamente per modificare i tradizionali flussi migranti stagionali.

"Da qualche tempo però queste emigrazioni periodiche interne hanno subito una notevole diminuizione - scriveva al riguardo sempre Jarach - e parte degli elementi che la costituivano, a cui se ne unirono poi altri attratti dalla possibilità di fare cospicui risparmi, si è diretta verso l'estero. Così si è venuta formando una nuova corrente periodica di emigrazione, alimentata però finora da poche e relativamente ristrette fonti, essendo ben più copiosa quella che si dirige all'estero per un tempo indeterminato"[32].

Venivano, così, colti i mutamenti qualitativi dei flussi migranti

Si veda, inoltre, Giuseppe BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986, pp. 14-75.

[32] INCHIESTA PARLAMENTARE SULLE CONDIZIONI DEI CONTADINI NELLE PROVINCE MERIDIONALI E NELLA SICILIA, *Abruzzi e Molise*, I, Roma 1909, pp. 118-9.

montani che passavano dalla tradizionale migrazione stagionale all'emigrazione permanente. La descrizione a forti tinte veriste, che ancora nel 1906 faceva Ettore D'Orazio della pastorizia abruzzese con le sue ritualità ed il lento incedere delle scansioni stagionali dei flussi migranti, raccontava già di modalità e di un mondo passato ("della penultima generazione" diceva l'autore). D'Orazio descriveva appunto quelle modalità e quei meccanismi interni all'organizzazione del lavoro migrante che stavano per essere messi definitivamente in crisi dalla riduzione della pratica transumante della pastorizia[33] e dall'ingresso del lavoro migrante in circuiti di mercato ben più ampi e complessi di quelli precedenti. Non era, infatti, un caso che proprio nello stesso decennio giolittiano si tentava di aprire una riflessione sul destino dell'Abruzzo, dove le gerarchie territoriali, l'identità abruzzese e le migrazioni erano le questioni che assumevano un ruolo centrale nella discussione[34].

I mutamenti che avvenivano nel Tavoliere e nella campagna romana avevano, dunque, finito per contribuire ad accentuare la trasformazione delle economie della montagna abruzzese.

"Al pascolo si sostituiva la granicoltura, all'allevamento del bestiame l'agricoltura propriamente detta. Era l'unica via per la quale potesse dirigersi l'attività della popolazione, la quale doveva pur risolvere il grave problema della vita, ora che una così importante fonte di ricchezza come la pastorizia transumante veniva meno - scriveva sempre Jarach -. E quindi il bisogno di nuove terre sative faceva abbattere i boschi, dissodare i pascoli, quotizzare i demani: amore di popolarità nelle Amministrazioni, nuovi bisogni degli enti pubblici agevolarono e acceleravano la trasformazione. (...) La violazione delle inesorabili leggi, che governano la distribuzione topografico-altimetrica delle colture, ebbe subito la sua sanzione. (...) Molti terreni dovettero ritornare la sodo ed in cambio altri se ne dissodarono; il primo errore tecnico, imposto da una necessità economica, ne trasse dietro altri simili, e mentre la popolazione cresceva, la crisi si inacerbava. (...) I più ardimentosi cominciarono a partire, poi richiamarono i parenti e gli amici; furono noti i primi felici risultati e altri contadini seguirono quei primi, il rivoletto d'ingrossò via via, e divenne presto un largo fiume"[35].

[33] Ettore D'ORAZIO, *Arcadia Nomade*, in "Rivista abruzzese di scienza, lettere ed arti", a. XXI, 1906, p. 561 e ss.

[34] Si veda al riguardo il riflessivo intervento di Tommaso SORRICCHIO, *Esiste una questione abruzzese?*, in "Rivista abruzzese di scienza, lettere ed arti", a. XXI, 1906, p. 347 e ss.

[35] INCHIESTA PARLAMENTARE, *Abruzzi e Molise...*, cit., pp. 252-3.

L'interpretazione impietosa dell'emigrazione che faceva Jarach trovava riscontro nei dati che egli stesso aggregava in modo singolare sulla base dell'altitudine dei paesi abruzzesi. Ne usciva fuori un quadro allarmante: fra il 1884 ed il 1905 i comuni montani avevano offerto all'emigrazione permanente un contributo impressionante.

Se il tradizionale lavoro migrante si organizzava tutto sommato su una sorta di integrazione dei ruoli fra coloro che restavano e coloro che partivano, i nuovi flussi migranti finivano per paventare una netta cesura fra gli emigranti e le comunità locali. "Il ritorno degli armenti dalla Puglia è nei nostri villaggi di montagna un lieto avvenimento, quasi un pubblico tripudio. La greggia è simbolo di dovizia e di abbondanza"[36] scriveva D'Orazio e sottolineava come al momento del passaggio delle greggi agli alpeggi estivi nella montagna abruzzese avveniva una sorta di consegna fra il *locato* che aveva curato gli affari nella Puglia e sua moglie che avrebbe curato in tutto l'azienda pastorale nel periodo estivo[37]. In sostanza il vecchio lavoro migrante non allentava i legami degli uomini con i loro paesi. La migrazione transoceanica finiva, invece, per far saltare tutti i rapporti con le comunità originarie. Il matrimonio diventava quasi l'estremo gesto di ancoramento alle origini. "Prima di partire frequentissimamente i celibi contraggono matrimonio colla donna del loro cuore (...) Il contadino, determinato già ad abbandonare la patria, si lega giuridicamente e religiosamente alla donna che ama, da un lato (...) per assicurarsene il possesso, dall'altro per avere in paese chi gli conservi i risparmi" notava di converso Jarach[38].

Ma, come si potrà ben comprendere, questo atteggiamento caratterizzò gran parte dell'emigrazione italiana di questo secolo e l'Abruzzo diventava un momento emblematico dello spopolamento montano. A partire già dagli anni Trenta e fino agli anni Sessanta la questione abruzzese coincise nell'aspetto più drammatico con la questione montana e con quella dell'emigrazione[39]. In questo

[36] E. D'ORAZIO, *Arcadia nomade...*, cit., p. 564.

[37] E. D'ORAZIO, *Arcadia nomade...*, cit., p. 569.

[38] INCHIESTA PARLAMENTARE, *Abruzzi e Molise...*, cit. p. 240.

[39] Sulle vicende dello "spopolamento" della montagna abruzzese la produzione scientifica è rilevante. In ogni caso per le diverse letture del problema cfr. Roberto ALMAGIÀ, *Osservazioni sul fenomeno della diminuizione della popolazione in alcune parti dell'Abruzzo*, in "Atti dello XI Congresso geografico italiano", II, Napoli 1930, p. 188 e ss.; L. FRANCIOSA, *Le migrazioni interne nel Mezzogiorno*, in "Atti dello XI Congresso geografico italiano", II, cit., p. 68 e ss.; ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *Lo spopolamento montano in Italia. L'Appennino Abruzzese-laziale*, Roma 1937; Aldo PECORA, *Sullo spopolamento montano degli Abruzzi*, in "Bol-

processo di identificazione i flussi migranti tradizionali legati alla transumanza e all'agricoltura finirono per ridursi prima ad un momento di arretratezza delle economie abruzzesi e poi ad un aspetto sempre più marginale ed irrilevante.

lettino della società geografica italiana" s. VIII, vol. VIII, 1955, f. 11-12, p. 508 e ss.; Antonio GRUMELLI, *Popolazione agricola e famiglia rurale in Abruzzo nella prima metà del '900*, in "Prospettive meridionali, mensile del centro democratico di cultura e di documentazione", n. 8, p. 15 e ss e n. 12, p. 22 e ss.